

**LA SCOMMESSA
DEGLI ATENEI**

Il nuovo Istituto italiano di tecnologia nasce all'insegna di una concreta autonomia gestionale: una ricetta che andrebbe estesa anche alle altre università, abbandonando la visione centralistica

Il modello giusto? Quello dell'Iit

DI ALESSANDRO SCHIESARO*

Con la creazione dell'Istituto italiano di tecnologia (Iit) e la contemporanea proposta di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari il Governo sta offrendo due visioni antitetiche di come impostare e gestire università e ricerca.

Il nuovo istituto nasce come fondazione autonoma aperta alla collaborazione con i privati; introduce di fatto anche in Italia una forma di patrimonializzazione che libera dall'obbligo di estenuanti contrattazioni annuali con il ministero; conferisce ai responsabili ampi poteri discrezionali senza imporre nessuno degli eccessi burocratici e assembleari che paralizzano le università pubbliche; istituisce da subito collaborazioni internazionali di prestigio indiscusso; si appresta certamente a selezionare e gestire il personale senza sottostare alle complicazioni dei concorsi pubblici.

La bozza di riforma ministeriale che riguarda le università è invece scritta con tutt'altro spirito. Intanto si concentra su un aspetto importante ma circoscritto, quello dello stato giuridico dei docenti, senza nulla dire — per fare solo un esempio — sui meccanismi di gestione degli atenei, la cui riforma è precondizione essenziale se si vogliono favorire politiche del personale basate sul merito e sulla responsabilità economica. Rafforza l'aspetto centralistico e regolatorio della legislazione universitaria; introduce meccanismi di selezione lontani anni luce dalla prassi internazionale; escogita per il futuro una sorta di precariato permanente che non ha paralleli all'estero, però rinuncia sia a metter mano al problema della mobilità "in uscita" che anni di ope legis hanno reso drammaticamen-

te necessaria, sia a proporre modelli di valutazione continua — i soli che garantiscano insieme a un doveroso monitoraggio dei risultati ottenuti anche un ragionevole grado di sicurezza per il singolo studioso.

Sembra, insomma, che varando l'Iit il Governo abbia voluto proporre un modello "extraterritoriale" di finanziamento, governance e gestione, e al contempo dare implicitamente per persa ogni speranza di riformare la struttura complessiva del sistema universitario, considerandolo ormai troppo burocratizzato, lontano dai bisogni del Paese e dalle sfide della ricerca internazionale.

Se è vero — e lo è certamente — che il sistema universitario e della ricerca ha bisogno di una forte scossa per conquistare efficienza e competitività, non c'è ragione per non applicare almeno i principi basilari del modello Iit anche alle università. La diversità delle terapie proposte sembra ispirata a un'erronea contrapposizione tra didattica (affidata a università-licei) e ricerca (compito di alcune poche realtà di eccellenza), unita all'illusione che qualche isola felice possa riscattare e compensare un sistema in crisi. Un ruolo può averlo giocato anche il timore di proporre scelte troppo radicali: ma è proprio di questo che c'è assoluto bisogno.

Non meno dell'Iit, infatti, tutta l'università italiana ha bisogno di una massiccia iniezione di vera autonomia gestionale, per liberarsi da un eccesso di regole vecchie e centralistiche che le impediscono di esprimere a pieno il suo potenziale scientifico e di competere sulla scena mondiale. Per far fronte a questa esigenza l'ultima cosa che il Governo dovrebbe fare è proprio microgestire la selezione e l'impiego del personale docente. Altri devono essere i suoi compiti —

di indirizzo, macroregolazione, e verifica: proporre (o imporre) meccanismi nuovi di governance; affidare alle università compiti formativi chiari e misurabili; indicare gli obiettivi da raggiungere per reclutare gli studenti; stabilire metodi per remunerare efficienza ed eccellenza nella didattica e nella ricerca; sostenere alcuni grandi progetti strategici, dalla ricerca avanzata all'internalizzazione del sistema,

senza appunto dimenticarsi che un'università in cui non si fa ricerca può essere varie

perché include elementi che caratterizzano tutte le università come si deve in giro per il mondo, dalla natura giuridica di fondazione all'apertura del consiglio a forze esterne, dall'autonomia gestionale alla libertà nella scelta e la gestione del personale.

Il problema dello stato giuridico, della selezione e la gestione del personale, non si può certo affrontare, dicevamo, senza prima metter mano ai meccanismi di controllo e valutazione delle università. Ma nel frattempo sarebbe bene evitare un ritorno a eccessi centralistici che hanno dato negli anni passati ampie prove di inefficienza. In un sistema universitario articolato, per fare un solo esempio, non ha senso fissare per legge il monte ore di impegno dei docenti, che è necessariamente soggetto a variabili sulle quali è impensabile legiferare. Il reclutamento dovrebbe ispirarsi alle procedure in uso nel mondo anglosassone, che danno alle singole istituzioni insieme massima libertà e massima responsabilità, e non riproporre metodi di provata inefficienza e incomprensibili all'estero.

Nel dibattito di questi giorni si sta diffondendo la curiosa opinione che i concorsi nazionali siano garantiti di qualità e quelli locali favoriscano una deriva non meritocratica, dimenticando comodamente sia le lottizzazioni "nazionali" pre 1998, sia che anche i

(giustamente) vituperati concorsi "locali" di oggi sono svolti da commissioni elette su base nazionale in cui siede un solo rappresentante dell'ateneo che ha bandito il posto. Infatti la vera opposizione non è tra concorsi nazionali e concorsi locali, ma tra concorsi deresponsabilizzati e concorsi gestiti da chi ha un interesse diretto e misurabile per far sì che vincano i migliori.

L'assurdo del sistema in vigore è

un altro: la legge del 1998 ha insensatamente consentito che per ogni concorso si potessero designare due idonei, permettendo quindi quasi automaticamente alla sede locale di imporre il proprio candidato quali che ne fossero i meriti, e tacitando i commissari esterni con il secondo posto disponibile. Quel che è certo è che l'Iit non affiderà mai a commissioni nazionali elettive il compito di scegliere i propri docenti, né lo fanno, ovviamente, Oxford o Harvard o la Sorbona.

Nella scelta tra modelli "chiusi" e "aperti" di università si gioca l'ultima battaglia per salvare l'università

italiana da un declino provinciale cui neppure l'Iit potrà fare da contrappeso. Basta parlare con i giovani colleghi che vivono precariamente ai suoi margini per capire il livello di frustrazione soggettiva e di oggettivo spreco di risorse intellettuali che il sistema produce. Peggio ancora se si discute con i giovani italiani che si affollano all'estero: abituati a realtà in cui vige il libero mercato delle idee e dei posti, questi studiosi sono

atterriti da un sistema burocratico, poco trasparente, interessato soprattutto a proteggere gli interessi di chi è già dentro.

Il ministro ha dato segnali espliciti della sua disponibilità a discutere molti aspetti del disegno di legge, e l'impostazione innovativa data all'Iit lascia intuire una lucida consapevolezza di qual è la direzione giusta in cui muoversi. C'è quindi spazio per elaborare una discontinuità forte rispetto all'assetto attuale, e su questo bisogna insistere: sarebbe infatti un vero disastro allestire una scialuppa di lusso e lasciar intanto affondare la nave.

* King's College, Londra

La diversa «terapia» adottata sembra ispirata da un'erronea antitesi tra didattica e ricerca

